Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1994)
Heft: 23

Artikel: Quando a Tegna si parlava Toscano
Autor: [s.n.]
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1065750

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

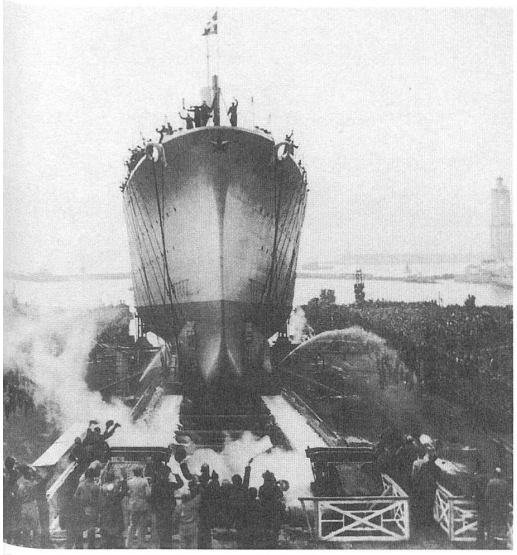
Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 20.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Livorno bombardata: la statua di Giovanni Fattori, pittore livornese, osserva il malinconico panorama della città distrutta. *(Foto da: Arrigo Petacco, Livorno in guerra, Ed. Il Telegrafo, Livorno, 1988).*



Varo dell'incrociatore "Emanuele Filiberto" costruito nei cantieri navali livornesi *(Foto da: Arrigo Petacco, Livorno in guerra, Ed. Il Telegrafo, Livorno, 1988).*

dopo aver dormito sotto una tenda a Bologna, con un cielo stellato che mai dimenticherò, con un bel golfino verde pisello, perduto, a immergermi in un'accogliente vasca ricolma di acqua calda a Firenze. Poi il viaggio in "carro bestiame" fino a Livorno, a casa.

Di un altro episodio fu protagonista, suo malgrado, mio padre: a Salò, con il fronte per un lungo periodo sulla linea gotica dell'Appennino tosco-emiliano, non si sapeva più niente di Livorno, dei nostri parenti, sfollati prima a Donoratico, a sud della città marinara, nei possedimenti dei conti della Gherardesca e poi a Lucca.

Mio padre e un suo amico, tiepido fascista, intrapresero, con una bicicletta ciascuno, un viaggio di centinaia di chilometri da Desenzano a Livorno: sul passo della Futa, se ben ricordo, o del Bracco, incapparono in "sbandati briganti", magari "partigiani". In poche parole babbo e l'amico ripartirono con una bicicletta in due: il "fascistello" avrebbe mollato anche le brache da tanto se la faceva sotto, ma babbo, quando uno di quegli "onesti" gentiluomini volle requisire "per la causa" o per la propria scarsella l'orologio d'argento Zenith che mi aveva regalato per la prima comunione ma che teneva lui in quanto non ne possedeva un altro, scattò, dicendo "Quest'orologio non si tocca, appartiene a mio figlio Marco". I "gentiluomini" non reagirono e lo Zenith fu salvo, con grande sollievo del compagno di viaggio di babbo.

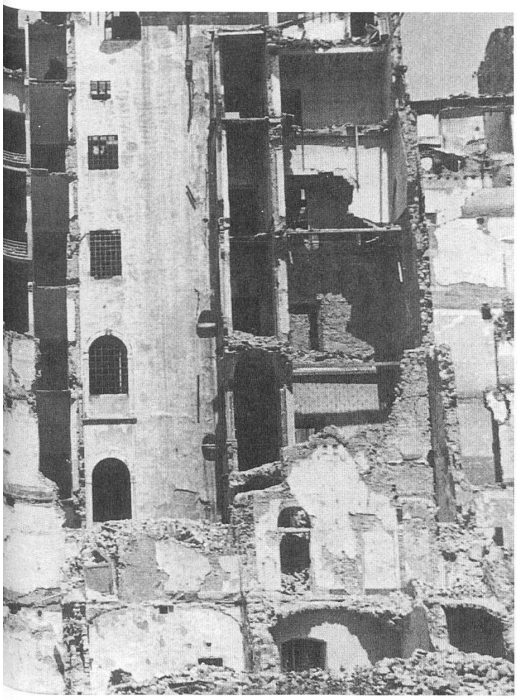
Babbo fu anche, a Livorno, prima della guerra, capo redattore del "Telegrafo" poi diventato "Tirreno" e cronista culturale e sportivo del giornale dell'Ansaldo.

Finita la guerra, mentre il fratello Carlo era rientrato in patria già nel 1936, tornò anche lui in Ticino, a Biasca, nel '47: aveva ottenuto, grazie anche all'interessamento del vescovo Jelmini, il posto di procuratore presso la fabbrica di prodotti chimici Hydrick di Bodio: aveva scelto Biasca quale domicilio in quanto Giulia e io frequentavamo l'allora ginnasio.

Il 9 agosto, la notte sul 10, quando cadono le stelle di san Lorenzo, Guglielmo Zanda, di ritorno dall'escursione in valle Bedretto, alle sorgenti del Ticino, stanco, si addormentava nel sonno del Giusto. L'11 mattina mamma, a Livorno, riceveva il telegramma di zio Carlino: "Guglielmino gravissimo, venite subito".

Non era morto sotto i 67 bombardamenti di Livorno , mio padre (durante l'autopsia gli venne trovata una ferita rimarginata al cuore, ferita provocatagli dallo spostamento d'aria di una bomba cadutagli a pochi metri, s'era salvato gettandosi sotto un tram fermo), era sopravvissuto a Livorno, Lucca e Salò, sull'Appennino tosco-emiliano. Di lui il fratello della sua buona matrigna Tatina, Mons. Ferdinando Simonetti (del quale è in corso la causa di beatificazione), scrisse in testa al necrologio: "In memoriam aeterna erit justus".

mz



Livorno: edifici completamente sventrati dalle bombe delle "Fortezze volanti". La posizione strategica della città provocò lo sfollamento degli abitanti. Fra gli sfollati anche parecchi nostri emigranti. *(Foto da: Arrigo Petacco, Livorno in guerra, Ed. Il Telegrafo, Livorno, 1988).*

* * *

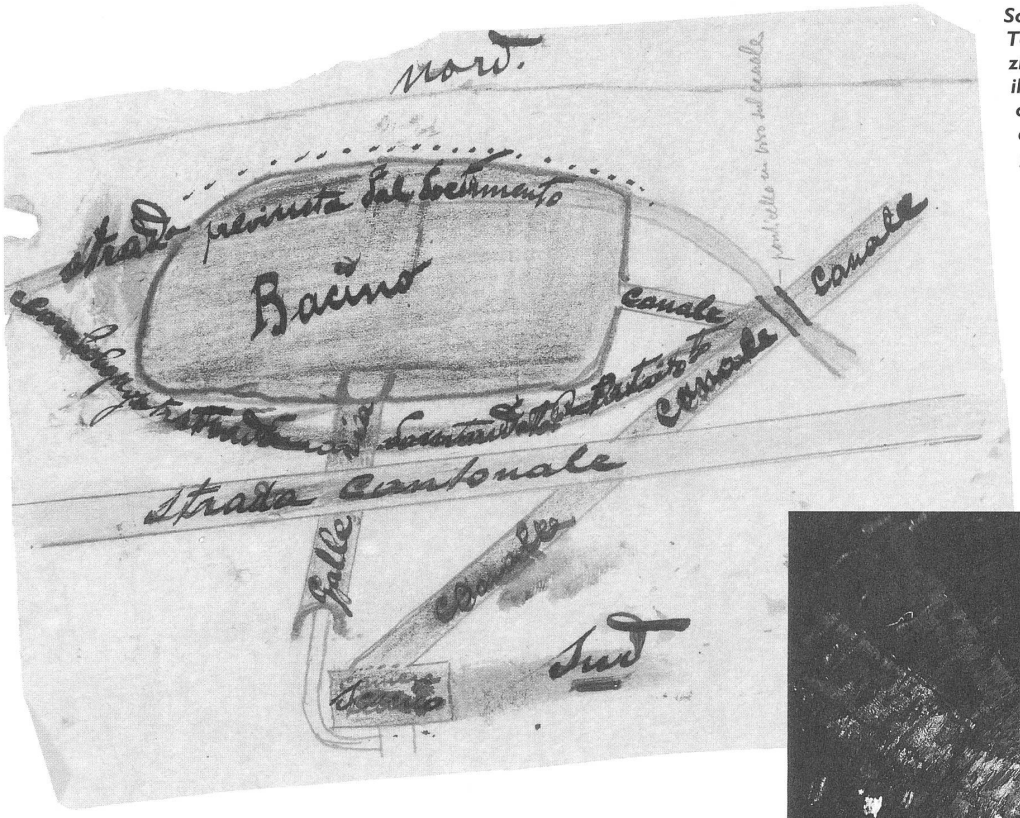
QUANDO A TEGNA SI PARLAVA TOSCANO

Erano i tempi in cui la Società Elettrica scavava il bacino di compensazione e riserva d'acqua a Ponte Brolla e la Locarno-Domodossola impiegava pure molti operai.

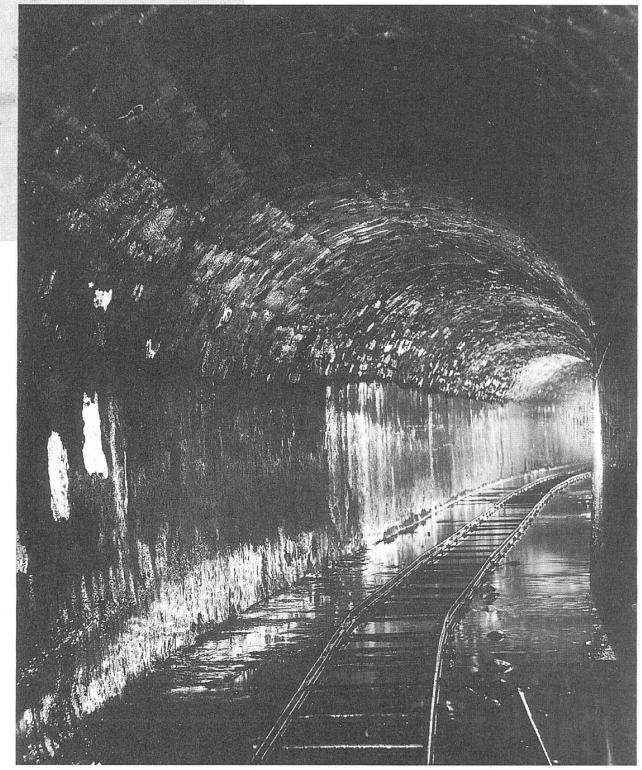
Numerosi italiani, e tra questi tanti toscani, erano occupati in queste opere. Ricordo che noi ragazzi si andava, quando l'orario scolastico lo permetteva, a Ponte Brolla per vedere quei rudi lavoratori batter sullo "stampo" con pesanti mazze, per scavare fori nella roccia e mettervi la polvere per le mine.

Diverse famiglie provenienti dall'Appennino e specialmente dalla vallata di Bagni della Porretta si erano stabilite a Tegna. Era interessante vedere quei forti minatori toscani tornare a casa dal lavoro, tutti impolverati e stanchi, coi loro tipici pantaloni di fustagno trattenuti da una larga fascia rossa attorno ai fianchi e rivederli un'ora dopo con abiti ben puliti e con una fascia ai fianchi nera o blu, avviarsi verso le due uniche osterie del paese: *La Vezin* (oggi Ristorante Cantina) o *La Luisa* (oggi Ristorante Giardinetto) ove questi baffuti omaccioni, che a noi sembravano dei giganti, si ritrovavano assieme per un buon bicchiere di Barbera o di Chianti (il Merlot non era ancora nato).

E qui, all'osteria, quei personaggi si sfogavano in rumorose discussioni sulla vita in Italia, sul loro governo, eterno bersaglio delle loro ire e dei loro vituperi; alcuni, nella foga oratoria, confondevano Cavour con Mazzini,



Schizzo dei terreni ceduti dal Patriziato di Tegna alla Società elettrica per la costruzione del bacino di compensazione. Si noti il tracciato della prevista strada ai piedi della montagna, cui si rinunciò alcuni anni dopo per quella attuale che costeggia il canale.



Interno della galleria che dalla "Presa" ai Monti porta l'acqua al laghetto di compensazione e alla centrale

Vittorio Emanuele con Garibaldi, Gramsci con Malatesta. Di tanto in tanto intonavano qualche canzone del loro paese, con bellissime voci.

Erano tutti brava gente laboriosa e tanti tegnesi, reduci alcuni dalla emigrazione in Toscana, amavano trascorrere dei bei momenti con loro per poter parlare la loro lingua.
Unico neo, nella vita di questi robusti lavoratori era l'invalsa abitudine della bestemmia; non per offendere Dio, ma così... per la errata necessità di rafforzare il loro dire.
È ricordato tra i vecchi un caso che può far ridere, a conferma del brutto vezzo della bestemmia. Il buon parroco del paese aveva incontrato presso la chiesa uno dei minatori toscani di nome Antonio - che alla vista del Parroco si era tolto il suo nero cappello in segno di riverenza e di rispetto - e gli disse: "Lei Antonio è un bravo minatore - di galleria, soggiunse Antonio - è un buon padre di famiglia, ma purtroppo ha il difetto di bestemmiare e dovrebbe correggersi".
Il buon Antonio, tutto compunto rispose: "Ha ragione ... , lo farò, ... ma che vuole !?; signor Curato, ... (prima bestemmia), i miei figlioli, ... (seconda bestemmia) non mi ubbidiscono ed è solo facendo la voce grossa ... (terza bestemmia), che posso ottenere qualche cosa."
La conversazione avrebbe continuato a lungo tra buoni propositi e bestemmie se il povero Curato, terrorizzato da tante offese a Dio non fosse corso in casa parrocchiale, turandosi le orecchie e gridando "Antonio, Antonio, se continua così, lei è già a casa del diavolo ! ..."
Antonio restò allibito da questo gesto del buon parroco. Non si era accorto, data la deprecata abitudine, di aver già per ben tre volte orrendamente bestemmiato, nelle poche parole di risposta da lui dette.
Erano i tempi in cui a Tegna, sui banchi della scuola avevamo numerosi figli di Toscana al nostro fianco. Ragazzi intelligenti e indubbiamente più svegli e vivaci di noi!
A Tegna vissero per diversi anni i Migliorini, i Morini e i Petrucciani, tutti nomi prettamente toscani, originari di Bagni della Porretta; altri minatori venivano dal Veneto, i Fraccaroli, i Legena, i Croci, i Cantarini e i Monticelli, altri ancora erano lombardi o piemontesi.
I rapporti tra loro erano buoni, salvo quando un bicchiere di troppo li portava a parlare di politica. I toscani che si definivano tutti "anarchici" non andavano troppo d'accordo, in quel campo, con i loro compagni di lavoro dell'Italia del Nord e spesso il sindaco, massima autorità nel Comune, era chiamato, anche nottetempo, per sedare piccoli conflitti. Nulla di particolarmente grave; però, mi ricordo di aver visto, una volta soltanto, un toscano di nome Vincenzo tra due gendarmi, impettiti e fieri nella loro divisa verde e blu, scendere a piedi spingendo la bicicletta fino a Locarno per portare Vincenzo al Castello, a quei tempi prigione. Al mattino, dopo aver fatto il ritorno a piedi, il buon Vincenzo era già di nuovo al lavoro in perfetta pace col suo contendente.
Tutti buoni operai laboriosi e onesti, ma come in tanti greggi vi è spesso una pecora nera. La pecora nera esisteva anche tra loro.
Certo Alessio (cremonese) non gradendo troppo il polveroso e duro lavoro del minatore, lasciata mazza e "stampi", si mise a fare l'intermediario tra ditte italiane produttrici di sementi e piante, particolarmente vigna, e i nostri agricoltori.

Gentile e disponibile aiutava nelle semine e negli impianti, ma gli incauti paesani, acquirenti dall'Alessio, si accorsero in seguito di essere stati derubati o truffati.
La vigna che avevano acquistato non cresceva, poiché il birbone che aveva aiutato all'impianto, nottetempo, rubava le viti messe a dimora per rivenderle ad altri. Affinché il derubato non s'accorgesse subito del misfatto legava un tralcio di vigna al posto ove prima esisteva quella rubata.
Ad un contadino di Tegna che gli aveva chiesto radici d'asparago, fornì radici d'artemisia, infestando l'intera campagna, che prima poco conosceva questa erba.

Terminati i lavori a Ponte Brolla, quasi tutti questi operai, con le loro famiglie, partirono; poi venne la guerra che fece dimenticare tanto del passato, ma a chi ha vissuto parte della vita con questi forti e onesti lavoratori permane un vivo ricordo; di queste famiglie, l'unica che rimase da noi, se non erro, fu quella dei Petrucciani, i cui discendenti ancora vivono nel Locarnese.

F.D.R